

OPINIONI

VISTI DA LONTANO

di MASSIMO GAGGI



Istruzione da liberalizzare ma negli Stati Uniti il buono-scuola è fallito

È settembre e il primo anno scolastico dell'era post Moratti parte all'insegna della rottamazione della riforma dell'istruzione pubblica del Polo. Si discute e si polemizza sul ritorno dei commissari esterni o sulla scomparsa del «tutor», mentre si parla assai meno di un'esigenza fondamentale: quella di inserire nel sistema meccanismi capaci di generare una vera concorrenza tra gli istituti. Le liberalizzazioni si fermano ai taxi e alle farmacie. Non c'è da scandalizzarsi: il governo di centrodestra non aveva fatto nemmeno questo, né aveva dato un vero impulso alla scuola privata. L'applicazione della politica dei buoni scuola, del resto, è ormai di competenza delle Regioni e comunque, tanto per mettersi l'anima in pace, in questo campo dall'America di Bush vengono notizie non positive. I «vouchers», un cavallo di battaglia della Casa Bianca, hanno avuto scarso successo negli Usa: sono stati frenati da alcune sentenze che ne hanno limitato l'applicazione, ma anche dalla diffidenza di molte comunità locali davanti a una nuova fonte di spese consistenti e difficili da limitare. Per di più uno studio recente indica che la scuola privata così finanziata non ha fatto, fin qui, meglio di quella pubblica. L'analisi comparativa (basata su un campione di 700 mila alunni «statali» e di 25 mila della scuola privata) indica un vantaggio complessivo degli istituti indipendenti, ma se il confronto viene fatto tra gruppi omogenei di studenti (ragazzi della stessa razza e con situazioni familiari e livelli di reddito comparabili) le cose cambiano: nella maggior parte dei casi i risultati — in termini di prodotto scolastico — conseguiti dagli istituti pubblici sono addirittura superiori a quelli delle scuole private.

La competizione tra istituti statali e privati è alla base del rilancio del sistema in Italia

Può darsi che quella dei «vouchers» non sia la strada migliore, anche se in varie realtà europee stanno funzionando bene. Può darsi che i buoni, concessi sulla base del reddito delle famiglie, siano difficili da distribuire con equità, vista l'evasione fiscale diffusa. In Piemonte, un controllo «artigianale» effettuato da un assessore su un terzo delle domande presentate a Torino per ottenere i «buoni» (un contributo variabile tra i 1.000 e i 6.500 euro) ha individuato, nelle famiglie che hanno fatto domanda, 23 imprenditori, 6 chirurghi, 11 avvocati e commercialisti. Abitano nelle zone più eleganti della città e dichiarano meno di 10 mila euro l'anno di reddito. Ma con una scuola statale in crisi perenne, costretta inevitabilmente a centellinare le risorse e che non dà alle famiglie una reale possibilità di scegliere, non si va lontano. In un mondo in cui il successo di un Paese si gioca sempre più sulla «battaglia della conoscenza», sul patrimonio dell'istruzione più che sulle risorse naturali o l'apparato industriale, questa è una pietra al collo dell'Italia.

Si può tentare di rimuoverla in vari modi, oltre che con i «buoni». L'America, qui, offre almeno due spunti validi: l'introduzione di parametri oggettivi, certificati da un'autorità indipendente, per misurare i risultati di scuole e università e leggi a favore delle fondazioni, capaci di favorire l'investimento dei privati. Fin qui, al di là delle organizzazioni cattoliche, in Italia si è visto poco. Il grande capitale è assente, salvo casi sporadici, come l'ateneo della Confindustria. È un'altra anomalia del Belpaese: ci sono imprese che preferiscono finanziare una cattedra in un prestigioso ateneo Usa, mentre le accademie italiane, un tempo «culla» mondiale del sapere, sono sparite dalle prime posizioni delle classifiche internazionali. L'ultima, appena pubblicata, dovrebbe far riflettere non solo perché il primo ateneo italiano arriva al 34° posto della classifica di un'Europa già lontanissima dall'eccellenza americana, ma anche perché a «darci i voti» è un istituto cinese.

massimo.gaggi@rcsnewyork.com

PARTITI E RIFORME

Noi Ds non siamo secondi a nessuno

di PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

E si è tardato anche troppo a imboccare questa strada. Per questo è stato giusto l'accordo Unicredit-Hvb. Per questo va salutato positivamente l'accordo San Paolo-Intesa. Per questo è auspicabile che altri istituti bancari seguano la stessa strada. E i Ds guarderanno con favore a ogni operazione che consenta al sistema bancario di essere più competitivo e aperto. Così come i Ds non hanno alcuna forma di timidezza e reticenza sulle riforme e le innovazioni di cui l'economia italiana ha bisogno.

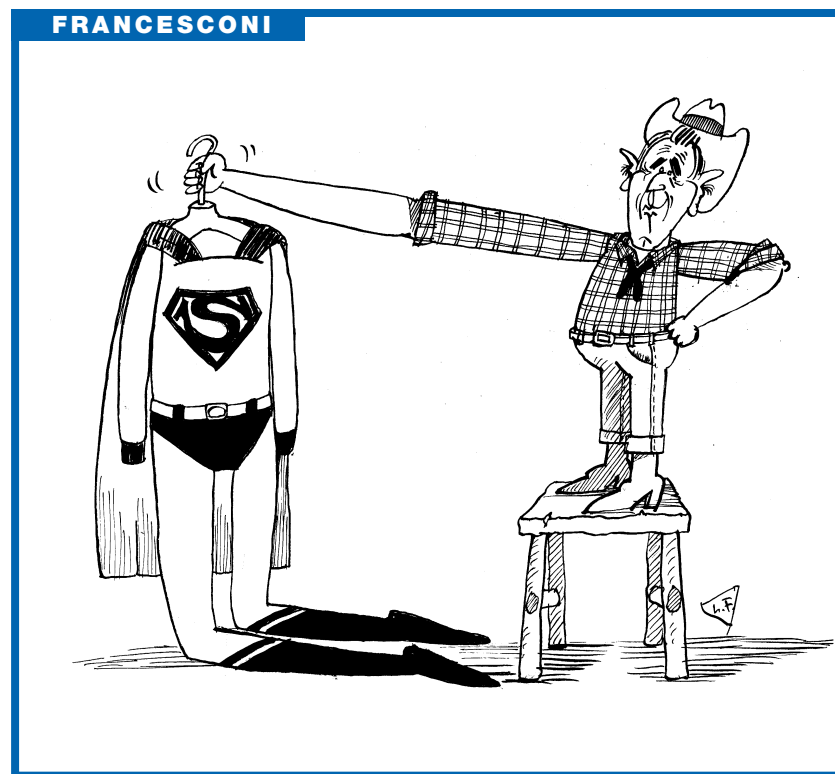
Nei primi cento giorni di governo, l'esecutivo guidato Romano Prodi ha varato misure di liberalizzazione promosse da ministri — Bersani e Visco — che appartengono ai Ds. E altre liberalizzazioni sono annunciate in settori chiave per la competitività delle imprese e della pubblica amministrazione. Il governo Prodi — di cui i Ds sono la principale forza politica — sta discutendo una legge finanziaria che comporterà una manovra correttiva di 30 miliardi di euro, di cui ben 20 ricavati da riduzioni di spesa pubblica con l'obiettivo ambizioso di portare in un solo anno il deficit del bilancio entro il parametro europeo del 3%. E per realizzare questi obiettivi stiamo discutendo l'adozione di scelte coraggiose. Per garantire quella universalità delle prestazioni sanitarie che è per noi irrinunciabile fattore di uguaglianza

e di solidarietà, stiamo chiedendo alle Regioni di introdurre forme di compartecipazione dei cittadini per il finanziamento di prestazioni e ricoveri. Chiediamo a Enti locali e Regioni di stipulare un nuovo Patto di stabilità interno che realizzi una più ampia

condivisione di responsabilità nel governo della spesa locale. In materia pensionistica, a chi ci sollecita il superamento dello scalone introdotto da Maroni e Tremonti, diciamo con chiarezza che quell'obiettivo si può realizzare alla sola condizione di adottare

misure compensative che mantengano l'equilibrio finanziario del sistema, affrontando senza ambiguità i livelli di età pensionabile, il pieno funzionamento dei fondi pensione, l'incentivazione al proseguimento del lavoro.

Il ministro del Lavoro sta affrontando la precarietà a cui sono esposti molti giovani con misure che non disconoscano le esigenze di flessibilità poste alle imprese da una competizione globale più aggressiva. Il ministro Mussi sta lavorando perché ricerca e innovazione siano l'asse di una nuova politica universitaria capace di riconoscere e promuovere merito, talento, dinamismo e professionalità. Insomma: i Ds sanno benissimo che l'Italia può tornare a crescere e offrire opportunità e certezze ai propri figli, alle famiglie, alle imprese soltanto se si imbecca con determinazione la strada dell'innovazione, delle riforme e della modernizzazione. E su questo non intendiamo essere secondi a nessuno.



FRANCESCO

È giusto che il segretario dei Ds difenda con passione le scelte del suo partito. Da parte mia nessuna intenzione di sottovalutarne la portata. Ritengo solo che una formazione così ricca di legami sociali e di tradizione politica possa fare di più. Molto di più. Accompagnare il Paese lungo il cammino che porta alla piena libertà economica. Le banche, poi, sono affare dei banchieri. (d.d.v.)

ISLAM A MILANO

Una scuola, due Stati

di MAGDI ALLAM

SEGUE DALLA PRIMA

Una sorta di Stato islamico in fieri da preservare il più possibile dalla contaminazione dello Stato italiano di cui disconoscono e rifiutano i valori fondanti della comune identità nazionale.

Siamo di fatto all'atto secondo della «guerra santa» sferrata dagli islamici «duri» e «puri» che non vogliono assolutamente che i loro figli studino nella scuola pubblica, che è il principale veicolo di integrazione e di trasmissione della lingua, della cultura e dei valori condivisi dalla società italiana. Ebbene non è forse singolare che lo zoccolo duro della sedicente scuola islamica di via Quaranta, ovvero i genitori di un centinaio di bambini sui circa 500 che la frequentavano, affermino oggi di voler dar vita a una nuova scuola araba «laica»? Può non far riflettere il fatto che diversi tra coloro che promuovano questa iniziativa siano gli stessi che ingaggiano uno strenuo e lungo braccio di ferro con le autorità comunali e governative per difendere la scuola dal nome altamente evocativo «Alba dell'islam»?

Oggi tutti, sinceramente o per convenienza, riconoscono la giustezza della battaglia civile culminata nel settembre 2005 nella chiusura forzata di quel

centro di indottrinamento all'ideologia dell'estremismo islamico, dopo aver operato per ben 15 anni nella più totale illegalità all'ombra della moschea di via Jenner, la più inquisita e collusa con il terrorismo islamico globalizzato. Un risultato indubbiamente positivo è che la grande maggioranza dei circa 500 studenti originari si siano iscritti nella scuola pubblica, mentre sono un centinaio coloro che hanno perseverato nella linea della «fermezza ideologica», escogitando la soluzione dell'istruzione paterna di massa, anche se a rigore potrebbe essere adottata solo su base individuale.

Il fatto che la nuova scuola araba, che sorgerà in uno stabile affittato dalle Acli in via Ventura, seguirà l'ordinamento scolastico egiziano, con l'integrazione della lingua, storia e geografia in italiano, non è affatto sufficiente

per rassicurarci sulla compatibilità di quell'insegnamento con i nostri valori. Ricordiamoci che nei testi scolastici in Egitto, al pari degli altri Paesi arabi, persiste una ideologia dello scontro e dell'odio nei confronti di Israele e dell'Occidente che, non a caso, generano un male profondo nella gioventù araba. Non tranquillizza il fatto che il direttore scolastico regionale, Mario Dutto, dica: «Sui programmi non possiamo intervenire».

Tutto ciò non sarebbe potuto accadere se questo nucleo inflessibile di islamici che osteggiano l'integrazione dei loro figli in seno alla società italiana, non avessero avuto il sostegno attivo di forze presenti in seno all'opposizione di centro-sinistra nel consiglio comunale di Milano, di organizzazioni cattoliche di base schierate politicamente a sinistra, di accademici e docenti che predi-

cano e perseguono l'ideologia del multiculturalismo. Senza tenere conto del fatto che il multiculturalismo, insieme all'assimilazionismo, sono sostanzialmente falliti in tutt'Europa perché hanno prodotto dei ghetti etnico-confessionali-identitari e lacerato il comune collante identitario nazionale.

L'argomentazione addotta dai sostenitori nostrani del multiculturalismo è che non si può negare ai musulmani e agli arabi ciò che si consente ai cattolici e agli ebrei o agli americani e agli svizzeri. È un parallelismo profondamente sbagliato perché mentre i cattolici e gli ebrei sono italiani da sempre e sono perfettamente integrati, il 98% dei musulmani non sono cittadini e non sono integrati. Così come è sbagliato il parallelismo tra scuole occidentali che diffondono gli stessi valori condivisi dagli italiani e scuole islamiche e arabe che predicano l'odio contro l'Occidente e mirano a una identità separata e conflittuale. Non c'è da parte mia, italiano e musulmano laico, alcuna preclusione ideologica nei confronti delle scuole islamiche o arabe in Italia. Ma sono convinto che oggi la priorità dei musulmani e degli arabi sia l'integrazione, che solo la scuola pubblica può garantire.

www.corriere.it/allam

ARMANDO TESTA

A VOLTE BASTA UN ATTIMO PER COGLIERE L'ETERNITÀ.